

Dibattito sull'intifada Palestinesi e israeliani «Dobbiamo parlare invece che ucciderci»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO SALETTI

GENOVA. «Siamo nemici, è vero, ma siamo seduti allo stesso tavolo. Dobbiamo parlare e non ucciderci. Con queste parole, Dedi Zucker, parlamentare israeliano, si è rivolto ai suoi interlocutori palestinesi e la festa de l'Unità ha vissuto un momento alto, che ha coinvolto emotivamente i partecipanti ad un incontro certamente non frequente: insieme al parlamentare c'era Arie Yari, un israeliano animatore del centro per la pace nel Medio Oriente e due palestinesi, il rappresentante dell'Olp, l'italiano Nemer Hammad e Raywan Abu Ajash, giornalista palestinese che vive nei territori occupati. Tutti e quattro venuti a Genova su invito del Pci per parlare di pace. Dalla Palestina occupata continuano a venire notizie di repressioni sanguinose. Come uscire da questa tragedia? Nemer Hammad ha ribadito le tesi dell'Olp: trattativa diretta e reciproco riconoscimento, rispetto dei diritti del popolo palestinese. «Il piano Shamir non è un piano di pace. Prevede la possibilità di elezioni per i palestinesi nei territori occupati, ma solo come comunità araba residente nel territorio di Israele». È vero, ha replicato Arie Yari - non è un piano di pace, ma dobbiamo tutti insieme, utilizzare qualsiasi possibilità per mettere in moto un processo di pace. Sta crescendo il numero degli israeliani che giudicano inevitabile la trattativa con l'Olp per giungere alla pace. Lo scorso anno alcuni sondaggi hanno accertato che il 54% la

pensa così. L'occupazione è insopportabile per i palestinesi ma anche per Israele e dobbiamo trovare una soluzione pacifica. L'ostacolo più grande è la paura e la diffidenza reciproca, e i palestinesi debbono lavorare perché queste vengano dissipate, fermando ad esempio il terrorismo, quello delle auto bomba, non certo l'intifada che non è terrorismo ma legittima protesta di un popolo che a mani nude lotta per la propria libertà».

Par Abu Ajash, giornalista nei territori occupati, l'attuale governo israeliano vuole qualcuno che firmi la resa e non la pace e se si vuole sbloccare la situazione occorre riconoscere il diritto delle popolazioni arabe a vivere in libertà, in un loro Stato accanto allo Stato di Israele. «Noi sappiamo che non possiamo gettare in mare gli israeliani e loro sanno che non possono sterminarli tutti. Siamo simili (Arie Yari, poco prima, aveva detto «siamo come fratelli siamo, costretti a vivere o morire insieme») e figli di una stessa terra dove dobbiamo imparare a vivere insieme. Ha concluso Zucker, con molto pragmatismo: è vero, il piano Shamir non è un piano di pace, però può aprire una strada ad una trattativa. Dobbiamo essere freddi e logici, non aggrapparci alle ideologie - ha detto il parlamentare - sapendo che dobbiamo sconfiggere i rispettivi radicalismi se vogliamo arrivare ad una trattativa fra i due soli interlocutori validi: Israele e Olp.

Il premier di Solidarnosc presenta i suoi ministri alla Camera dei deputati Tensioni nella coalizione

Lite sugli incarichi tra Solidarnosc rurale e il Partito dei contadini Si dimette Malinowski

Il giorno di Mazowiecki Si vota sul nuovo governo

Il quadro della nuova Polonia che si apre alla democrazia, al pluralismo, e si sgropa dalla cappa del monopolio di potere comunista, è quasi ultimato. Oggi la Camera dei deputati (Dieta) vi apporgerà il tocco finale, votando la fiducia alla lista di ministri proposta dal premier Tadeusz Mazowiecki, intellettuale cattolico, uomo di Solidarnosc, primo non comunista giunto alla guida del governo.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

VARSAVIA. La pennellata conclusiva. Un gesto che avrebbe potuto essere compiuto in scioltezza, dato che il nuovo gabinetto è espressione dell'alleanza fra tutte e quattro le maggiori forze parlamentari, Solidarnosc, Poup, contadini (Zsl) e democratici (SD). Invece l'artefice collettivo di questo metaforico disegno della nascente democrazia polacca ha trovato il modo di farsi temere la mano proprio nell'istante cruciale. Le frizioni tra Zsl e il ramo contadino di Solidarnosc (Solidarnosc rurale) sono progressivamente cresciute sino a farsi roventi. Entrambe rivendicano a sé il ministero dell'Agricoltura. Il compromesso negoziato da Mazowiecki ha delu-

so gli uni e gli altri. Solidarnosc non ha gradito la scelta di Czeslaw Janicki in quanto esponente dello Zsl, e lo Zsl non ha gradito la scelta di Janicki perché il suo candidato era un altro, Kazimierz Oleciak. Risultato: la commissione parlamentare competente ha espresso parere sfavorevole alla nomina di Janicki. Ugualmente bocciati altri due ministri, Andrzej Kosiniak (sanità) e Artur Babas (affari rurali), rispettivamente di Solidarnosc e dello Zsl. Bocciare che non impediscono a Mazowiecki di sottoporre comunque al voto della Dieta quelle tre candidature al pari di tutte le altre accettate dalle commissioni, ma che sono indicative del malessere che serpeg-

gia in certi settori della neonata coalizione. Frutto di queste tensioni latenti sono le dimissioni di Roman Malinowski dalla presidenza del partito contadino (Zsl) e la sua costituzione con Ludwiczak. Al plenum del comitato centrale Malinowski è stato duramente attaccato nella giornata di ieri dalla maggioranza dei dirigenti dello Zsl che lo accusavano di non avere tenuto duro nei negoziati con Solidarnosc. E ora ci si chiede come si comporteranno i deputati del partito contadino nella votazione odierna. Il loro voto, come quello di tutti gli altri gruppi parlamentari, va riscontrato sulla stragrande maggioranza dei nomi proposti da Mazowiecki. Ma non sono escluse sorprese quando si tratterà di decidere sulle candidature contestate. A meno che il premier, avvalendosi delle sue prerogative costituzionali, non decida di superare d'un balzo ogni ostacolo, presentando l'intero gabinetto in blocco al giudizio dei deputati. In tal caso ci si può attendere che nessuno oserà votare no e far

così vacillare tutta l'impalcatura dell'edificio politico appena messo in piedi.

Mentre il nuovo governo, salvo sorprese, si avvia a veder la luce, continua in silenzio, con minore travaglio, l'opera del generale Jaruzelski impegnato nell'allestire la compagnia di collaboratori che dovrà assistere nella sua attività di capo di Stato. In alcuni ambienti di Solidarnosc lo si sospetta di voler creare una sorta di potere parallelo, un «governo ombra» che duplichi quello di Mazowiecki e possa interferire addirittura nelle sue iniziative. Il portavoce di Jaruzelski, Lozinski, ha negato che esista un simile progetto ed ha chiarito che i ministri di Stato nominati da Jaruzelski saranno al massimo tre, e responderanno direttamente al capo di Stato. Il loro compito sarà essenzialmente di informare il presidente sulle questioni di loro competenza. Uno di questi ministri di Stato è già stato scelto: sarà Kzirek, responsabile per gli affari internazionali fra il team ministeriale e il Consiglio dei ministri tuttavia

rimangono, né è chiaro quali potranno essere le eventuali sovrapposizioni tra le rispettive sfere d'azione.

Intanto Lech Walesa, rientrato dalla visita in Germania occidentale, ribadisce il proprio pieno sostegno a Mazowiecki: «Sono completamente d'accordo con lui sulla composizione del gabinetto. Del resto non è che l'inizio di un processo, non sono decisioni prese una volta per tutte e poi non più modificabili». Walesa ha fiducia nel Poup: «Credo che i comunisti non saboteranno l'azione del governo di cui fanno parte. Anche perché sarà la società nel suo insieme a vigilare su ciò che dovrà essere fatto o non fatto. Anzi i comunisti potranno essere utili perché tra di loro molti sono preparati politicamente e professionalmente». Il presidente di Solidarnosc, riferendo ai processi di riforme in corso in Unione Sovietica e negli altri paesi dell'Est, aggiunge che «la perestrojka è inevitabile, può essere minacciata soltanto dal ritmo dei cambiamenti in corso in Urss e in altri paesi est europei, non il cambiamento stesso».

Possibile nuovo vertice Gorbaciov-Bush



Nell'incontro che si terrà a Jackson Hole, nello Stato nordamericano del Wyoming, il 22 e 23 settembre, il ministro degli Esteri sovietico Eduard Shevardnadze ed il segretario di Stato statunitense James Baker, discuteranno anche della possibilità di un prossimo vertice tra il leader sovietico Mikhail Gorbaciov (nella foto) ed il presidente statunitense George Bush. La notizia è stata data ieri dal portavoce del ministero degli Esteri sovietico Ghennadi Gherasimov. Un primo incontro tra i due leader c'è stato nel dicembre scorso a New York, ma allora Bush, pur essendo già stato eletto presidente, non era ancora insediato nella sua carica.

Intercettazioni telefoniche: Papandreu sotto accusa

Un comitato parlamentare greco ha raccomandato che l'ex primo ministro socialista Andreas Papandreu sia sottoposto a giudizio per una serie di intercettazioni telefoniche illegali durante gli otto anni in cui è stato in carica.

Nel rapporto che il comitato ha trasmesso al parlamento si parla di intercettazioni abusive dei telefonisti politici dell'opposizione, di giornalisti e di redazioni dei giornali e di violazione del diritto costituzionale alla riservatezza delle comunicazioni. Quella di ieri è la prima decisione di questo tipo di uno dei comitati che indagano sulla serie di scandali che hanno scosso il governo socialista di Papandreu prima della sua sconfitta nelle elezioni del giugno scorso. Per venerdì è atteso il rapporto del comitato che indaga sullo scandalo della banca di Creta e sull'eventuale coinvolgimento di Papandreu nella vicenda dell'appropriazione indebita di 200 milioni di dollari.

Libano Ancora scontri 11 morti e 34 feriti

Seconda giornata, ieri, di scontri ininterrotti tra l'esercito libanese cristiano e le forze siriane schierate nella parte musulmana del Libano. La pioggia di fuoco dell'artiglieria pesante ha raggiunto la valle della Bekaa, e i quartieri residenziali cristiani e musulmani di Beirut. Proprio nella capitale si è registrato il numero più alto di vittime: undici morti (sei musulmani e 5 cristiani) e 34 feriti.

Sette palestinesi uccisi nei Territori

L'ennesima giornata di sangue nei territori occupati. Quattro palestinesi sono stati uccisi nella notte di ieri, tre nelle ore appena precedenti. Una delle vittime era del villaggio di Kaddum, in Cisgiordania: un bambino di 12 anni, Saled Shetawi. Insieme a lui, sono state ferite gravemente altre cinque persone. Giovannissimi anche altri tre palestinesi uccisi, rispettivamente il 17, 19 e 24 anni. Secondo una stima, dall'inizio dell'intifada, 21 mesi fa, sarebbero ben 566 i palestinesi uccisi da soldati o da coloni israeliani.

Filippine Morti 39 guerriglieri e 4 militari

Un fine settimana di sangue nelle Filippine. In ripetuti scontri a fuoco hanno perso la vita 39 guerriglieri comunisti e 4 militari governativi. La polizia filippina ha comunicato di aver anche catturato altri sette guerriglieri, tutti presunti membri di un commando rivoluzionario, che il 3 settembre scorso assassinò 13 militari.

Germania Ovest 11 anni per l'«angelo della morte»

Undici anni di prigione. È questa la condanna inflitta a Michael Roser, 31 anni, l'infermiere tedesca del Saint Peter Hospital di Wuppertal, soprannominata «l'angelo della morte». L'accusa era di omicidio preintenzionale, per aver ucciso cinque anziani della clinica geriatria. Il pubblico ha protestato contro la sentenza ritenuta troppo «clemente».

Stupefacenti: aperta conferenza Onu a Vienna

Si è aperta oggi a Vienna la seconda riunione interregionale dei responsabili dei servizi nazionali per la lotta agli stupefacenti di un centinaio di paesi. Al dibattito, che durerà fino a venerdì nell'ex palazzo imperiale per l'Italia il generale Pietro Sotgiu, direttore del servizio del ministero degli Interni per la lotta agli stupefacenti, ed il giudice Giocchino Polimeni, del ministero di Grazia e Giustizia. L'attenzione dei partecipanti sarà puntata sul traffico mondiale della droga e sui recenti sviluppi della situazione in Colombia.

GIAMPAOLO TUCCI

La visita a New York del leader dei radicali moscoviti Eltsin: «Gorbaciov ha i mesi contati se non accelera la perestrojka»

«A Gorbaciov gli resta un anno, anche meno, se non si dà una mossa», dice Boris Eltsin alla tv americana. E conferma di volere parlare a Bush, per convincerlo ad aiutare la perestrojka prima che sia troppo tardi. Oggi l'incontro con il segretario di Stato Baker. Tra le proposte di cui l'ex segretario del Pcus di Mosca è portatore c'è quella di consentire investimenti privati americani in Urss.



Boris Eltsin

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND QINZBERG

NEW YORK. Quanto tempo ha ancora Gorbaciov? «Un anno. Forse meno ancora, sei mesi», risponde Boris Eltsin intervistato sulla rete tv Abc. Se non si muove, aggiunge, rischia di trovarsi fronte a una «situazione difficilissima», a una rivoluzione dal basso. Gorbaciov ha perseguito una politica di compromesso continuo. I compromessi hanno senso, ma se sono misure temporanee, i grossi problemi non si risolvono con mezze misure e compromessi, aveva detto ad una conferenza stampa il giorno prima. Anche se, quando i giornalisti gli avevano chiesto di commentare l'ultimo discorso del leader sovietico, Eltsin sembrato piuttosto gettare acqua sul fuoco. Un colpo di Stato? «È un'eventualità dave-

to. Quando gli si chiede qual è l'obiettivo principale che si pone in questi 8 giorni di visita in America, Boris Eltsin non lascia dubbi sul fatto che è venuto qui soprattutto per convincere gli americani che devono aiutare Gorbaciov più di quanto stiano attualmente facendo. «Cosa intende dire a Bush se riesce ad incontrarlo? Gli è stato chiesto. «Come misura concreta gli propono di incoraggiare investimenti diretti in Urss da parte di imprese americane», ha risposto. Anche se, con un ampio sorriso, ha rifiutato di anticipare una seconda proposta che dice di avere in serbo: «Questa la farò in persona al presidente, se lo incontrerò».

Questo l'Eltsin «politico». E l'Eltsin «turista» a New York? Un entusiasta, che non perde occasione per accontentare i cronisti che lo seguono senza a passo. Forse non senza qualche ingenuità. «Esce da Wall Street, dove si è fatto accompagnare nella sala contrattazioni dal presidente dello Stok Exchange Phelan, e dice che ci vorrebbe una Borsa come questa anche a Mosca. Lo portano a cena a Chinatown. E dice che la cena al ristorante cinese è stata «dieci volte meglio» della cena in qualsiasi ristorante cooperativo a Mosca, e molto meno costosa. Ha fatto le proporzioni tra salario americano e salario sovietico. Del negozio di frutta-verdura-alimentari-drogheria-tabacca gestito da corea-

ni (ce n'è uno ad ogni angolo di strada), dice di essere rimasto impressionato dal fatto che «tutto è così pulito, con una sola persona che riesce a servire così rapidamente tanta gente». E anche qui il paragone è con la roba che manca nei negozi sovietici («La situazione è così brutta che difficilmente potrebbe essere peggiore, in certe zone dell'Urss ci sono code persino per il pane»). Una vera miniera di «quotes», citazioni per i taccuini. Lo portano a vedere le case popolari lungo l'East River. «Sono un po' come le nostre «Khrushchevki» (i prefabbricati costruiti all'epoca di Khrushchev). Solo che le vostre sembrano più comode», osserva. Si intrattiene con un gruppo di senza casa che manifestano fuori dalle Nazioni Unite. E si sente uno scoppio di risate. «Qualcuno ha proposto uno scambio tra i senza casa di New York e quelli di Mosca», spiega chi riusciva a sentire. Volò in elicottero sopra la statua della Libertà e alzò il pollice all'americana. «Abbiamo molto da imparare dall'America. Ma lavorare, come studiare, come godere la vita, dice».



Cento giorni dopo il massacro di Tian An Men

A San Francisco una manifestazione ha ricordato i cento giorni della strage della Tian An Men. Fra la comunità cinese americana è ancora grande il dolore per la fine della speranza di democratizzazione di Pechino. Proprio sulla Tian An Men, il governo cinese ha deciso di innalzare una statua in onore dell'alleanza fra operai, contadini, soldati e intellettuali

Continua la «guerra alla droga»: molti morti, pochissimi risultati Assassinato l'ex sindaco di Medellin Altri tre narcos consegnati agli Usa

È sempre «guerra» in Colombia. Ieri a Medellin è stato assassinato l'ex sindaco della città. Le autorità colombiane, intanto, hanno annunciato l'estradizione verso gli Stati Uniti di altri tre narcotrafficanti (tutti pesci piccoli) catturati negli ultimi giorni. Nella valle del Magdalena medio l'esercito ha sequestrato altre ville di proprietà dei boss della droga. Ma dei proprietari, nessuna traccia.

BOGOTÀ. I bollettini della «guerra della droga» segnalano ogni giorno nuovi morti. L'ultimo è Pablo Pelaez Gonzalez, sindaco di Medellin tra l'85 e l'85. I killer lo hanno ateso poco lontano dalla sua abitazione, nel quartiere di El Poblado, nella prima periferia della città divenuta tristemente famosa come «capitale della cocaina». Una impressionante scarica di colpi ha crivellato l'auto, non risparmiando neppure la vita dell'autista

che, come ogni mattina, portava Pelaez al lavoro. Perché lo abbiano ucciso è difficile dire. Forse soltanto per «fare numero» nel clima di cruenta rivalità che i boss della droga stanno facendo pesare sulla Colombia e su Medellin (anche ieri in città sono esplose due bombe, fortunatamente senza vittime). O forse per una tardiva vendetta. Poco prima di abbandonare la carica, il 18 maggio del

1985, Pelaez aveva presieduto, a Medellin, le manifestazioni della «giornata della pace» indetta dopo l'assassinio del capo della polizia del dipartimento di Antioquia, il colonnello Waidemar Franklin Quintero. «Dieci giudici e cinque americani per ogni colombiano» era stato il suo slogan. Pelaez non era né giudice né americano, ma la sua morte pesa su tutti come un macabro ammonimento mentre il governo si appresta a consegnare alla giustizia Usa altri tre narcotrafficanti catturati nelle retate dell'ultima settimana. Si tratta, ancora una volta di pesci piccoli: Helena Rodriguez, 37 anni, Bernardo Londono Quintana, 47 anni e Alberto Orlando Gamba, 37 anni. Tutti accusati di riciclag-

gio di danaro sporco e tutti, presumibilmente, molto lontani dai vertici del «Cartello di Medellin». Nei giorni scorsi il governo colombiano aveva caricato su un aereo, diretto ad Atlanta, Edoardo Martinez Romero, definito con certa esagerazione il «tesoriere» del Cartello. Ma i grandi capi - Pablo Escobar, i numerosi membri della famiglia Ochoa, José Gonzalo Rodríguez Gacha - restano tranquillamente furi dalla portata delle spettacolari operazioni dell'esercito colombiano. Ancora ieri, lungo la Valle del Magdalena medio, polizia e soldati hanno fatto irruzione in fattorie e ville che si suppone appartengono a narcotrafficanti. Il numero delle proprietà sequestrate è ormai giunto a 400. Ma più che di un «colpo» allo strapotere dei narcotrafficanti sembra, per

Confusione sulla nazionalità delle 161 vittime Il battello affondato nel Danubio Bucarest continua a tacere

BUCAREST. È stata una fitta coltre di nebbia a provocare la drammatica collisione sul Danubio. Quando il battello rumeno «Mogosthoaja» 169 passava a bordo, 10 uomini d'equipaggio, si è scontrato con il rimorchiatore bulgaro «Petar Karamincev», che stava trainando un convoglio di chiatte cariche di ferro, per la maggior parte dei suoi passeggeri non c'è stato scampo. La stava si è squarciata su un fianco e la nave è colata a picco in pochi minuti. Le vittime, ormai accertate, sono 161. Soltanto diciotto persone sono scampate alla tragedia, raccolte in acqua dai mezzi di soccorso. La stessa nebbia che ha impedito alle due imbarcazioni di vedersi, ha reso difficilissime le operazioni di salvataggio e le acque melmo-

stiche sul Danubio sono tra le poche fonti di valuta estera alle quali attinge il governo rumeno. Secondo l'agenzia jugoslava «Tanjug», i mezzi di informazione rumeni hanno dato pochissimo rilievo alla sciagura, la più grave nella storia fluviale del paese. Il giornale governativo pubblica appena un filetto confinato in ultima pagina tra le notizie sportive e le previsioni del tempo. Sulla nazionalità delle vittime non si dice nulla, ma l'agenzia spagnola «Efe», da Vienna, riferisce che fonti rumene avrebbero comunicato ad una non identificata ambasciata occidentale che tutte le vittime della collisione erano di nazionalità rumena. Fitto e inspiegabile mistero, a quarantasei ore dalla sciagura, sulla collisione che si è verificata nella mattinata di domenica, duecento km a nord est di Bucarest presso il porto fluviale di Galati. In un dispendio di ieri la Romania ha chiarito soltanto che la nave passeggeri si stava dirigendo verso il delta del Danubio sul Mar Nero e che, invece, il rimorchiatore bulgaro proveniva dal porto sovietico di Reni, uno di quelli che si trovano nel tratto in cui il Danubio segna il confine fra l'Urss e la Romania. La commissione d'inchiesta istituita dal dittatore rumeno Ceausescu ha avviato gli esami per stabilire le cause del naufragio, ma allo stesso modo che sulla nazionalità delle vittime, neppure su questo sono stati diffusi altri particolari.